

BIBLIOTECA ADELPHI

761

Peter Flamm

IO?

*Traduzione di Margherita Belardetti
Con una Nota di Manfred Posani Löwenstein*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Ich?

© 2023 S. FISCHER VERLAG GMBH, FRANKFURT AM MAIN
Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency
First published by S. Fischer in 1926

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3855-9

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

IO?	9
<i>Un morto che parla</i>	
DI MANFRED POSANI LÖWENSTEIN	125

IO?

La punteggiatura di *Io?* presenta caratteristiche uniche. Si è cercato, in questa edizione italiana, di renderla il più fedelmente possibile (salvo alcune inevitabili licenze).

Non io, signori giudici, un morto parla per bocca mia. Non sono io qui, non è mio questo braccio che si alza, non sono miei questi capelli ora bianchi, non è mio il crimine, non è mio il crimine.

Voi non potete capire. Pensate che debba essere un vivo, che sia un uomo quello che sta parlando – oppure un pazzo: ma io non sono pazzo, almeno credo. Da dieci anni giaccio nella terra, le mie membra sono putrefatte, le mie ossa grigia polvere, il mio respiro – io non respiro più. Tutto è silente. Tutto è passato. Giaccio nella terra, davanti a Verdun, sotto le macerie di Douaumont, il vento soffia sulle tombe abbandonate, sulla terra abbandonata, sui morti abbandonati. Andate laggiù, scavate nella sabbia, zappate a sinistra nel grande cratere della granata, c'è acqua dentro, forse melma. Non temete: non c'è più la guerra, non piovono più granate a farvi a brandelli, non riecheggiano più grida, non volano più per aria membra umane, niente sangue, niente corpi maciullati. C'è silenzio. Totale. Definitivo. Ora chinatevi, spazzate via quel po' di ter-

ra. Ed ecco, troverete – me. Sì, ossa e teschio e polvere e il mio nome, che non è il mio nome eppure lo è, il mio destino, che non appartiene a me, ma a un altro, e ora mi è piombato addosso, soffocante come fosse il mio.

Come posso raccontarlo con una lingua che non è la mia, una bocca che non è la mia? Perché dovrete credermi, se nemmeno io credo a me stesso? Ma così è stato, è andata così, era realtà, era un giorno come un altro, no, non come un altro, perché il sottotenente Basch ci aveva detto: rivoluzione, a Monaco e Berlino rivoluzione, la guerra è finita, dopo quattro anni, finita, basta granate, basta morte, basta fango, basta ordini, basta legge, basta piombo e oppressione: tutto si dissolve, tutto va in pezzi, una nuova epoca, una nuova vita.

Ero ubriaco, eravamo tutti ubriachi; qualcosa dentro di me cantava, straripava. Uscii dalla trincea, i miei sensi vacillavano, non era possibile che adesso, di colpo, tutto avesse fine, l'avevamo aspettata tanto, la fine, così tanto che non ci credevamo più. Ora c'era una nuova porta, una nuova vita, non saremmo più dovuti stare nel fango, ma di nuovo in una stanza su bianche lenzuola, avremmo avuto un futuro. Un futuro? Avremmo lavorato, avremmo dovuto ricominciare tutto daccapo, altro che bianche lenzuola, noialtri saremo di nuovo in prima linea nel fango, mentre i generali nelle retrovie, i generali stanno sempre nelle retrovie, quei nababbi che se ne vanno in giro in auto, che si ingozzano come porci, pieni di gloria e di donne, mentre gli altri crepano, mentre noi –

Mi arrampicai fuori dalla trincea, caddi su gobbe e buche, inciampai in cadaveri e tronchi, era una notte fredda, la luna splendeva, dalla trincea si levava una musica flebile, nel mio sangue ardeva la febbre, ero

stanco da stramazzone, eppure l'inquietudine mi assillava, mi assillava, mi assillava – all'improvviso qualcosa si parò davanti a me, una massa scura, quasi ci cascai sopra. Volevo andarmene, tornare al riparo, perché mai mi aggiravo da quelle parti invece di stare con i commilitoni, cantare con loro, fare festa, che cosa mi aveva attirato lì nel cuore della notte, solo tra carri distrutti e muri crollati, solo tra – morti? Sì, era un morto, lo sapevo eccome, ieri era di pattuglia, ventiquattr'ore prima della fine, la guerra era finita, e lui era caduto il giorno prima, anche l'ultima pallottola aveva colpito una madre, non si sarebbe potuto smettere un giorno prima?, è incredibile, ora era morto, giaceva lì, il signor dottore, uno «istruito», e cosa se ne faceva ora della sua istruzione?, in fin dei conti era solo un sergente maggiore come me, al massimo un sottotenente – ora era morto, e io... La mia mano si abbassò, toccò il suo corpo, io non volevo, accadde mio malgrado, mio malgrado ero andato fin lì, lo avevo forse voluto, ne ero stato consapevole? Mio malgrado. Davvero? La mia mano palpò tremando quel corpo, il sudiciume, il sangue coloso, accesi la torcia, lo spettrale, piccolo, opaco cerchio di luce penetrò l'oscurità; ed ecco dal basso due occhi fissarmi, morti, vuoti occhi ammiccanti fra le palpebre socchiuse, feci un balzo indietro, la mia mano tremava, non annuiva forse quella testa, non c'era forse un sorrisetto scaltro su quelle fredde, livide labbra? Non capii più niente, di nuovo a riparo, mi portai una mano al petto, il cuore batteva all'impazzata, ma sopra il battito tastai, con una strana, gioiosa agitazione, il libriccino grigio, il passaporto che avevo preso al morto, il suo passaporto, il suo nome – e il suo destino.

Allora non lo sapevo. Nessuno ti chiedeva niente, viva la rivoluzione, chi vuoi che chieda un documento,

chi vuoi che lo controlli, chi vuoi che conosca un nome? Siamo tutti esseri umani, siamo tutti fratelli, e quello lì poi era morto, cosa poteva importargliene, impudrito nel fango, con gli occhi socchiusi, ossa e polvere, che schifo!

Ero in treno, sul rapido, prima classe naturalmente, com'è facile abituarsi, e com'è strano che ogni agitazione fosse scomparsa, tutto assolutamente naturale. Prima stavo accanto alla bocca del forno, dovevo saltar giù dal letto nel cuore della notte? E la pasta era lievitata e dura, e dal forno la vampa di calore ti colpiva dritta in faccia e ti strinava la pelle, e come gridava il piccolo Hennings quando si bruciò il grembiule e una mano – sciocchezze, sciocchezze, non ero io, non sono io, io ora sto viaggiando qui, un distinto signore, un ricco signore su rosse poltrone imbottite, prima classe, gli altri fanno davvero una gran pena, in quarta classe, stipati come animali, come bestie, nemmeno possono sedersi, e sono così stanchi, e le ginocchia tremano, ma loro devono stare in piedi, tutti, anche il piccolo, smilzo dragone, la faccia pallida sotto la chioma nera, che poco fa continuava a fissarmi con occhiate così dolenti, finché è crollato, all'improvviso terreo in volto. Oppure l'ho soltanto sognato, oppure l'ho visto una volta in fotografia, e tutto questo è ricordo di qualcosa che è – o non è?

«Se lei va a Berlino...» dice il ciccione pelato sulla poltroncina di fronte. «Rivoluzione, chi l'avrebbe mai detto! Perché lei va a Berlino, vero?».

«Questo treno va a Berlino? Davvero? Già. Io però, in effetti, volevo... Naturalmente, vado a Berlino».

Naturalmente? Già, perché mi sono messo in viaggio? Io non volevo, ma qualcosa mi ha attirato. Per mia libera scelta, credevo, ma come ho potuto dimenticare di avere madre e sorella a Francoforte, come? Un an-

no che non le vedo, fa lo stesso, e ora me ne vado a Berlino? Berlino, naturalmente. Nessuna difficoltà, nessun dubbio. Sorridevo, dovevo sempre sorridere, eppure qualcosa di oscuro gravava sulla mia anima, una strana ombra, non voleva farsi da parte, greve e soffocante.

Fuori in corridoio un uomo era appoggiato al finestrino e guardava fuggire via il paesaggio. Non riuscivo a vedere il suo volto, ma solo la sua schiena scarna, le sue spalle sbilenche, la sinistra un po' più alta della destra, la postura del collo singolarmente tesa, tutto ciò mi risultava noto, qualcosa mi montò dentro, una strana agitazione, un odio senza pari, un malessere quasi fisico. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Ero ipnotizzato? Ma no, viaggiavo in prima classe e non conoscevo nessuno! Perché avrei dovuto odiare uno sconosciuto, un collo, una schiena, di un simile odio, insensato, infondato? Che cosa poteva importarmene?

Ora la schiena si girò, il collo si coprì di rughe oblique, ora la testa si mostrò di profilo: un estraneo. Eppure io lo conoscevo, eppure tutto il sangue mi montò al cervello, eppure c'era qualcosa di oscuro che mi incuteva paura, era come un colpo in testa, i miei pensieri si confusero, volevo alzarmi, voltarmi dall'altra parte: allora costui mi notò, il suo corpo bruscamente si girò verso di me, due occhi si fecero duri e feroci, tanto che il bianco sembrò schizzare fuori, le narici presero a tremare, la mano a serrarsi in un pugno, per un attimo sembrò che quel pugno volesse alzarsi, scagliarsi contro la stretta, sottile lastra di vetro che separava i nostri volti – poi di colpo lo lasciò cadere, si voltò sprezzante e con un guizzo repentino si dileguò.

Sedevo inebetito. Cos'era successo? Avevo sognato? Avevo le allucinazioni? La guerra aveva senz'altro com-

promesso i miei nervi, non c'era da stupirsi, certamente era una cosa passeggera. Non appena avessi ritrovato la calma, non appena fossi tornato al lavoro – Con una mano mi asciugai la fronte. Strano: com'era bianca la mia mano, così sottile e trasparente, con fini vene blu serpeggianti come nella cera, quasi non fosse la mia, quasi fosse –

«Strano,» mi passò per la testa «che uomo sono io? Chi è che se ne sta qui seduto? E che mani strane ho!».

Il treno entrò in stazione. Non ero mai stato a Berlino, eppure sapevo che era Berlino, non ero per niente stupito. Percorsi il marciapiede, scesi le scale, presi a sinistra la Königgrätzer Straße, camminai fino a Potsdamer Platz. Nella Bellevuestraße mi venne incontro un uomo, fece per proseguire, si spaventò, si fermò, salutò, qualcosa gli balenò negli occhi, poi una mano felice afferrò d'impeto il mio braccio.

«Caspita, dottore, ma davvero sei qui, sei vivo! Cosa dirà Grete? Correva voce che ti fosse successo qualcosa – naturalmente le avrai telegrafato! Proprio ieri ero da lei, c'era anche tua madre. Erano tutti molto preoccupati. E la tua ultima lettera era così strana, presagi di morte, Dio mio, non bisogna scrivere certe cose, e poi quelle voci, ma ora sei qui, che gioia, faccio un pezzo di strada con te, se ti va, naturalmente, guarda, c'è un taxi, mica puoi metterci così tanto, e alla stazione non c'era nessuno?».

Sedevo in taxi, accanto a me uno sconosciuto mi stava conducendo verso una destinazione ignota. Non pensavo a niente, non mi meravigliavo di niente, tutto procedeva da sé, scivolavo in una corrente, su una superficie fresca, argentata, c'era stata la guerra, e ora c'era la pace, camminavo tra la folla, e adesso arriva uno e mi fa salire in taxi. Non è forse una cosa naturale? È

tutto naturale. A tutti capita, almeno una volta, un colpo di fortuna, bisogna solo afferrarlo, e il miracolo dura solo fintanto che è realtà.

La macchina svoltò nella strada, si fermò. Il ronzio del motore si arrestò all'improvviso, una strana quiete calò sul mio cervello, scesi meccanicamente, guardai distrattamente quel tizio che pagava, guardai in su verso la casa, la fila di finestre, una sola – d'un tratto il mio cuore smise di battere, il suolo sembrò vacillare, davanti ai miei occhi presero a vorticare cerchi verdi e oro: ma dentro quei cerchi c'era sempre la sua immagine, di lei che, in alto, stava alla finestra, lei chi? una donna, una testa di ragazza, luminosi capelli tizianeschi castano dorati su un viso che andava impallidendo, un viso pieno di dolcezza, paura, dolore, desiderio e un tale amore – a chi era rivolto, chi poteva aver fatto suoi questo amore, questa donna, chi li possedeva: avrei dato la vita, no, non voglio andare via, perché quest'uomo mi spinge verso il portone?, voglio restare qui, fermo, e guardare su per sempre... Le scale, che devo fare? Dove devo andare? Perché mi batte così forte il cuore?

Mio Dio, una porta si aprì, al secondo piano, erano sessantadue gradini, perché mai li ho contati, assurdamamente contati, la porta si spalancò, era già aperta, c'era una vecchia signora con una cuffietta bianca e le mani tremanti, e poi, sbucata dal piccolo corridoio, all'improvviso, ferma nella corrente d'aria, nella luce intermittente – ecco la giovane donna della finestra, stava ferma, pallida, e sorrideva, con un umile, sofferente sorriso appena accennato, sulla sua piccola bocca contratta e esangue, i luminosi, raggianti occhi celesti fissi nei miei, finché nelle membra snelle corse un tremito, gli occhi si inabissarono dietro le lunghe ciglia scure e il corpo, all'improvviso molle come cera, prese a barcol-

lare. Sarebbe caduta, con un balzo le fui accanto, si abbandonò tra le mie braccia, le labbra illividite si mossero senza emettere suono, sentivo il suo respiro sul mio viso, tremavo, mentre stringevo quel corpo caldo, quando lei come in sogno sollevò la mano sottile, e a tentoni, palpò incredula i miei capelli, lentamente le palpebre si sollevarono, un raggio azzurro di indicibile tenerezza scoccò dai suoi occhi, e mentre lacrime su lacrime colavano lungo le guance, le labbra umide e morbide si aprirono in un bacio indissolubile.

Per quanto restammo così? Ero insensibile al tempo, insensibile al mondo, mi accorsi soltanto che qualcosa continuava a tirarmi per una gamba, mi saltava addosso e ricominciava, mentre in basso qualcosa bruciava, un dolore cocente, sordo, penetrante. Io non me ne sarei accorto neanche adesso, ma ecco il grido di lei e il suo viso inorridito, il rossore era tornato sulla sua fronte, le sue mani all'improvviso mi avevano lasciato, i suoi occhi sbarrati ora guardavano di lato, mi sentii minacciato da un pericolo spaventoso, come se avessi dovuto tornare in me con tutte le mie forze, svegliarmi, difendermi, ma ero in una tale confusione, il profumo dei suoi capelli, della sua pelle mi stordiva, non facevo che guardare il suo viso, non era un essere terreno, io stesso non ero affatto lì, era tutto un sogno, una felicità come sospesa in aria, questo era, non ci si poteva svegliare, bisognava fare molto piano – ma perché queste grida, perché le labbra si allontanavano, eppure si erano posate su di me, eppure mi avevano baciato, ma ora perché si contrae, perché si altera quel viso, che succede tutt'a un tratto, chi mi lacera?!

Due occhi canini sprizzano verdi fiamme, un corpo nero arruffato, una feroce testa arruffata, denti bianchi lucenti, rabbiosi, uncinati nella mia carne, e il sangue, il

mio sangue, scorre, gronda caldo e coloso verso il piede, giù per il calzino, c'è una piccola macchia scura sul tappeto, uno strano grumo rosso, l'uomo sulla porta grida, la sua grossa mano agguanta la pelliccia dell'animale, lo tira indietro, quello si slancia nuovamente in avanti, lui gli sferra un calcio sul muso, finalmente il cane molla, scopre i denti, la lingua rossa penzola fuori insanguinata e inerte, timoroso striscia contro la parete, ringhiando, non mi stacca gli occhi di dosso, non mi stacca gli occhi di dosso...

« Bell'accoglienza, signora Grete, » dice ansimante la voce dell'uomo « com'è potuto accadere! Questa bestia è impazzita, avrebbe potuto sbranarlo! Dev'essere idrofoba. E anche lei, perché non si difende? Non vede come schiuma, come guarda da questa parte, con gli occhi fissi su di lei –, sembrano quasi – umani ».

« Non era mai successo, mai » dice lei scossa, sbalordita, e di colpo: « Hans, Hans, sei qui, all'improvviso sei qui, mio Dio, mi sembra di impazzire, il cane ti ha morso, è fuori di sé, chissà perché ti ha morso, e lei non se ne stia qui così, vada a chiamare un medico, sta sanguinando ».

« Niente di grave, lasci stare, » dice lui « un po' di garza, un cerotto, ce li avrà senz'altro in casa – ».

« Certo ». Va e torna e il pantalone è rimboccato e la ferita bendata, mi sfilano, senza chiedermelo, il cappotto, perché mai dovrebbero chiedermelo, non sono forse uno di casa, non è forse questa la mia casa, il mio studio, il mio appartamento, mia – moglie?! Mia moglie! Questa ragazza, queste labbra, queste mani, questi capelli, questi occhi – mia moglie!! Ma è tutta una follia, che sta succedendo, non può essere. Chi sono questi? Sono in casa di estranei. Non conosco nessuno. Chi è questa donna? Come si chiama? Per chi mi

prendono queste persone? È un errore. Ma allora chi sono io, chi sono io?

«Adesso devi riposare» dice lei, e la sua voce trapassa come un raggio quelle nubi oscure. «Non devi pensare, non devi raccontare niente, solo dormire. C'è tempo per ogni cosa. La guerra è finita, e tu sei qui con me. Ora va tutto bene, no? Ah, Hans –».

Che dirle? Non so proprio, non capisco proprio. È troppo, tutto in una volta. Ho fatto qualcosa, ma non so più che cosa. E sono stanco. Voglio dormire. Va tutto bene, no? Tutto bene.

Sono disteso sul divano. La gamba mi fa male. Ho chiuso gli occhi. Se li socchiudo, ecco la bestia, lì di fronte, accovacciata nell'angolo, ringhia tra sé e sé, inspirando l'aria con il muso alzato, lo sguardo fisso su di me. Vorrei dormire, ma un'inquietudine mi assilla, dietro la fronte un martellare sordo, sono molto solo. Il mio cervello si comporta in modo strano. Conto insensatamente i cubi gialli e neri sulla carta da parati, poi solo quelli neri, sono centotrentasei, sento il mio corpo giacere sul divano, io sto dentro il mio corpo e lo sento giacere, le mani sulla coperta, il sedere sulla stoffa morbida, il cervello sguazza nel cranio, attraverso i muscoli corrono nervi bianchi e vene scure. Chi sono io, chi sono io?

La mia mano scivola sul petto, passa e ripassa meccanicamente su e giù come accarezzandolo. Poi uno scricchiolio. Nella tasca a sinistra, a sinistra sul petto c'è uno spessore ruvido. Di colpo, quando la tocco il cuore comincia a battere forte, nel cervello scatta una molla, nel muro si apre una crepa verticale: il passaporto!

Com'è possibile dimenticarsene? Io dov'ero? Che nebbia, che penombra spettrale! Qui in tasca il passa-

porto di un estraneo. Rubato: che importa? Un cadavere inerme: non gliene viene alcun danno. Non diventerà più povero per questo, io in compenso più ricco. Cos'è un nome! Non ho forse sofferto abbastanza per il mio? « Bettuch, Wilhelm Bettuch ». ¹ È un nome, questo? Il nome di un uomo? Bettuch? A scuola, durante l'intervallo mi accerchiavano, mi tiravano per i pantaloni, per la giacca, per la camicia. Lenzuolo, lenzuolino! Copriti da solo! Hai dormito bene? Su, dà una bella spolverata! Su, che ti sbatacchiamo noi un po'! Sei tutto sporco! Straccetto! Ti ficchiamo in tasca. Cocchino, cocchetto!

Bettuch! Chi sarà quel padre, quell'antenato che ha tranquillamente portato un nome simile! Ulcerandosi senza mai gridare, senza scrollarsi di dosso il giogo! Una persona ha un nome, non può farci niente, « Come si chiama? » – « Bettuch ». Sorridono. Chi? Tutti. La gente. Il mondo. Storcono le labbra e ridacchiano. Come si fa a prendere sul serio una persona del genere? A dargli fiducia, un impiego, un lavoro e una posizione? Io non sarei da un bel pezzo mastro artigiano? Mi ha preso qualcuno come apprendista? Sì, certo. Ma prima l'altro, che ne sapeva di meno, che ne ha sempre saputo di meno, e a me toccava restare indietro. Sempre restare indietro. Nella sala da ballo la bionda Liesel: mi guarda con i suoi occhi azzurri, nel valzer il suo collo si flette morbido verso di me, i riccioli accarezzano fiduciosi la mia guancia destra, la riconduco accaldata e senza fiato al suo posto, dov'è la madre, « Bettuch » dico e faccio un inchino « Wilhelm Bettuch! ». Ed ecco Liesel arrossire, le sue piccole labbra scure si serrano, in gola le cova un risolino, sempre quel risolino, ovunque,

1. *Bettuch*, in tedesco: « lenzuolo, copripiumino », parola composta da *Bett* (letto) e *Tuch* (tessuto, panno) [N.d.T.].

letale, quello che ancora splende diventa opaco, quello che inclina al calore agghiaccia e si ritrae, e io resto solo.

Un nome, una parola: che c'entra con me? Cosa sono un uomo e il suo nome? Come si può dare a un uomo il nome di una cosa, a una vita che muta, che è sempre diversa? Un uomo che è libero, in trappola dal giorno della nascita, bollato, segnato! Sempre sottomesso, a che pro essere forte, se poi si è sempre domati, a che pro lavorare, essere fieri e coraggiosi. Ma ora io ne sono fuori, sono un altro, ho un altro nome, sono un altro uomo, è semplicissimo, basta solo cambiare abito, i nomi fanno le persone, e ora io sono il dottore, il dottor Hans Stern, sissignori, lo sono, io, io sono un uomo istruito, sono ricco, ogni preoccupazione è alle spalle, cos'è mai un cadavere, ora che mi sono preso la sua fortuna!

Ecco che il cane si è alzato dal suo cantuccio, si aggira quatto quatto per la stanza come facendomi la posta, tiene la testa sghemba, gli occhi verdi sfolgorano. Ogni volta che finisce il giro della stanza, si ferma ai piedi del divano, si rizza, mi guarda, distende le zampe sul folto tappeto, ci appoggia la testa, e attacca a guaire, un lungo tormentoso lamento.

Che diavolo ha questa bestia? Tutti sono buoni con me, tutti mi amano, degli sconosciuti mi mettono su un taxi, braccia estranee si allacciano al mio collo, mani estranee accarezzano tremanti il mio viso. Solo questo animale è cattivo, mi odia, mi strappa la carne dalla gamba facendola sanguinare, mi guarda con occhi di fuoco, un feroce e smanioso, ostinato nemico che mi fa la posta.

Bisogna cercare di farselo amico, è un buon animale. Di solito fa sempre il bravo, perché adesso no? Bis-

gna essere dolci con lui, accarezzarlo. Vieni, Nerone! Come faccio a conoscere il suo nome? Nerone? Sì, ecco, arriva, sì, tende l'orecchio, i ciuffi sopra le sopracciglia prendono a sussultare in modo strano, la testa si solleva, la coda si dimena, frulla, sferza tutt'intorno, all'improvviso salta sul divano, terrorizzato faccio per alzarmi, ma ecco che la sua testa è accanto alla mia, il morbido muso umido accanto alla mia guancia, e ora la lingua su orecchie, mento e mani. L'animale è fuori di sé, non è più in grado di trattenersi, il suo guaire diventa un latrato, la sua voce, rauca e violenta, scuote l'aria, salta su e giù dal divano, ruota su sé stesso come un pazzo, si rotola per terra, corre verso il tavolo, l'armadio, la finestra, trema in tutto il corpo, eccolo di nuovo accanto a me, fiuta, mi annusa una scarpa, i pantaloni, la benda, il latrato si placa, di nuovo un guaito lamentoso, straziante, si appiattisce a terra, sulle fredde assi del pavimento, sconcolato. Ansando, la lingua a penzoloni, le narici rosso scuro, la bava sul muso. «Nerone» lo chiamo con una voce che mi è del tutto estranea, mi alzo di scatto dal divano, sono da lui, per accarezzarlo, per poggiare la mano sul suo pelo, la testa accaldata vicino alla sua – ma il gesto resta sospeso, nello specchio vedo il cane, gli oggetti nella stanza, la sedia davanti al tavolo, e sopra il tavolo i libri, il posacenere, la lampada, vedo l'animale sul pavimento – e un estraneo lì accanto, capelli scuri sulla fronte, la testa sul pelo dell'animale, la mano – paralizzato alzo lo sguardo, anche l'altro solleva la faccia, due occhi mi guardano fisso, terrorizzato mi allontano dal cane, l'altro fa lo stesso – che succede, mi prendono le vertigini, anche l'altro impallidisce, barcollando si rialza insieme a me, si avventa verso lo specchio, mi giro per vedere, anche l'altro si gira...: nessuno, non c'è nessuno nella stanza